

Wisława Szymborska (1923-2012)

di Francesco M. Cataluccio

Wisława Szymborska si è spenta l'altro giorno, a 88 anni, nella sua Cracovia, anche perché, raccontano il segretario Marcin Rusinek e gli amici, dopo il ritorno dall'ospedale non aveva davvero più voglia di vivere: si sforzava, dandosi lo smalto per le unghie, ma poi si guardava le mani ossute e gialle per decenni di nicotina e scuoteva il capo.

Abbiamo già il rimpianto della sua amara ironia, dell'acutezza del suo sguardo e della grande maestria nell'uso delle parole, non ci rimane altro da fare, come quando muore un poeta, che leggere e rileggere le trecento poesie che ci ha lasciato e provare a trovare delle chiavi per le porte discrete del suo mondo. Per me, il suo epitaffio (che sintetizza, concisamente, meglio sua visione della vita) è racchiuso in una delle ultimissime poesie (*Vermeer*, 2009), dove si torna a ripetere, dopo tanto scetticismo, che soltanto l'Arte ci può salvare:

“Finché quella donna del Rijksmuseum
nel silenzio dipinto e in raccoglimento
giorno dopo giorno versa
il latte dalla brocca nella scodella,
il Mondo non merita
la fine del mondo”.

La seppelliranno il 9 febbraio nel bel Cimitero Rakowiecki di Cracovia, nella tomba di famiglia, accanto alla sorella (quella che non scriveva poesie e sempre rimandava i racconti che prometteva: *In lode di mia sorella*, 1976), con un funerale laico, al quale presenzierà il Presidente della Repubblica Bronisław Komorowski (perché in Polonia in poeti sono considerati eroi nazionali, non come da noi).

Nel testamento ha dato disposizioni perché venga creata una Fondazione Szymborska che si occupi delle sue opere. Non so che fine abbia fatto la sua idea, che mi espresse nel maggio scorso durante il Festival Miłosz, di finanziare un Premio per il miglior secondo libro (“Perché un buon libro son capaci tutti, con il successivo viene il difficile!”).

“La vita, per quanto lunga, sarà sempre breve./Tropo breve per aggiungere qualcosa” ha scritto Wisława Szymborska a conclusione di una delle sue poesie più belle e profonde (*La vita breve dei nostri antenati*, 1986).

Szymborska con il suo sorrisetto, che ricordava quello delle protagoniste di *Arsenico e vecchi merletti*, era in realtà dolcemente amaro e le serviva come difesa dal mondo. Non le piaceva parlare di sé e le interviste le facevano venire l'orticaria. Ha sempre creduto che tutto quello che aveva da dire fosse nei suoi versi. Non dava molte informazioni su di sé, nemmeno nelle conversazioni attorno a un tavolo: le sue biografie (Anna Bikon e Joanna Szczesna) si sono lamentate per il fatto che dava in pasto a loro pochi fatti, diceva di non ricordare le date, confondeva le persone. Mi ha sempre fatto pensare che la sua memoria non fosse lineare: pescava dal passato immagini e sensazioni senza un preciso ordine. Ma era così davvero o si trattava di un atteggiamento di autodifesa?

Sin dalle poesie della fine degli anni Cinquanta (gran parte di quelle prima del 1956, tra le quali una poesia per la morte di Stalin -“La scrissi col cuore più sincero; sono cose che oggi non si possono capire”-, ha sempre impedito che venissero ripubblicate), in particolare quelle nella raccolta *Sale* (1962), Szymborska mostra di possedere una tecnica di inganno raffinata e la capacità di trasformare la microfisica della nostra esistenza in alta poesia. I suoi versi di allora sono scanditi da una strana e innaturale melodia che le fa suonare come filastrocche. Niente di più ingannevole: dietro la giostrina delle rime bacciate, danzava una spietata visione della nostra vita, il dolore non compiaciuto per la condizione della donna, il senso di soffocamento derivante da un regime politico non più così violento da fornire almeno la dignità del tragico, ma che si reggeva su piccole meschinerie, complicità per far carriera, vigliaccherie gratuite. Quell'apparentemente stucchevole melodia diventava un inno e una condanna della miseria dell'esistenza e le parole scarne e acuminata riscattano le rime in un canto agrodolce.

La poesia della Szymborska ha perso lo slancio amoroso iniziale di versi come quelli all'inizio di *Notorietà* (1957):

“Eccoci qui distesi, nudi amanti,
belli per noi – ed è quanto basta-
solo di foglie di palpebre coperti,
sprofondati nella notte vasta”.

Ma, col tempo, ha acquisito una grande forza filosofica e, dietro le consuete espressioni apparentemente semplici o quotidiane, e le piccole e sottili ironie, ha mostrato l'ostinato orgoglio del pensiero e il senso di una grande responsabilità della parola poetica ("ogni parola ha un peso"). Una poesia che, con l'ironia, ha maturato una visione critica e autocritica, mai moralistica ma ferma nell'affermazione dei propri dubbi. Il dubbio ostinato, e la convinzione che le domande siano più importanti delle risposte, è diventata la caratteristica più evidente del suo discorso poetico. Si veda, ad esempio, *Un parere in merito alla pornografia* (1983), da lei letta durante una riunione semiclandestina di scrittori ridotti al silenzio, nel 1982, un anno dopo il colpo di stato militare:

"Non c'è dissolutezza peggiore del pensare.
Questa dissolutezza si moltiplica come gramigna
su un'aiuola per le margheritine.

Nulla è sacro per quelli che pensano.
Chiamare audacemente le cose per nome,
analisi spinte, sintesi impudiche,
caccia selvaggia e sregolata al fatto nudo,
palpeggiamento lascivo di temi scabrosi,
fregola di opinioni – ecco quel che gli piace."

Szyborska restituisce una realtà scarnificata, priva di orpelli e sovrastrutture, illuminata da una luce chiara e distinta, comprensibile a tutti (e dove tutti possono riconoscersi). Il risultato di questa poesia pura, quasi "cartesiana", si trova riassunta in *Tutto* (2002):

"(...) tutto è una parola sfrontata e gonfia di boria.
Andrebbe scritta tra virgolette.
Finge di non tralasciare nulla,
di concentrare, includere, contenere e avere.
E invece è soltanto
un brandello di bufera".

E anche le sue prose (recensioni, posta dei lettori, feuilleton) – che si possono leggere tradotte in fondo la volume che raccoglie le sue poesie (Wisława Szymborska, *Opere*, a cura di Pietro Marchesani, Adelphi, Milano 2008) possono sembrare inferiori ai suoi versi, ma sempre una festa dell'intelligenza e dell'ironia.

Il Premio Nobel per la Letteratura (1996) per lei fu un vero terremoto (il terzo: dopo la guerra e la prematura scomparsa del suo amato compagno, il poeta Kornel Filipowicz), perché si sentiva soffocare dall'inattesa popolarità. Nel discorso per il conferimento del Premio (*Il poeta e il mondo*) si capisce che avrebbe voluto essere altrove. Fece un elogio di "due piccole paroline: <<non so>>", e attorno ad esse spiegò la sua "modesta" filosofia della vita e dell'arte, trovando il modo di raccontare di sognare situazioni irrealizzabili, come "di avere l'occasione di conversare con l'Ecclesiaste, autore di un lamento quanto mai profondo sulla vanità di ogni agire umano. Mi inchinerei profondamente di fronte a lui, perché si tratta – almeno per me- di uno dei massimi poeti".

Dopo quel prestigioso premio e il bagno di popolarità, tornò alla sua vita normale: un'esistenza lenta, nella quale c'era molto spazio per il silenzio e lo star sola con se stessa. Qualche serata con i vecchi amici, sbevazzando vodka; i soliti piccoli viaggi (l'inverno a Zakopane, l'estate a Lubomierz); le lotterie di cianfrusaglie; la scrittura di poesie: "qualcuna all'anno" (in poco più di mezzo secolo ha pubblicato circa 300 poesie). Per quattro anni non pubblicò niente. Poi, con un po' di intervallo tra loro, tre volumetti di poesie: *Attimo* (2003), *Due punti* (2005), *Qui* (2009). Uno più bello dell'altro. Ma i temi trattati sono sempre gli stessi: domande e dubbi attorno ai quali si è rigirata per tutta la vita (a parte uno struggente epitaffio per Ella Fitzgerald, la sua cantante preferita che "mi riconcilia con la vita e mi rasserena": *Ella in cielo*).

In Italia, a proposito della Szymborska, sembra che ci sia l'esigenza di parlar d'altro. Ma non si va lontani nella sua comprensione, e non le si fa un buon servizio, se si continua a interrogarsi sulle "sorprendenti ragioni del suo successo", come hanno fatto la maggioranza di coloro che, in questi giorni, ne hanno scritto sulle pagine dei nostri giornali. Non so che cosa possa significare, ma certo è sorprendente che la discussione sulla sua poesia e la sua filosofia siano meno importanti delle considerazioni sulla popolarità di cui godeva in Italia. Ci si sorprende e ci si interroga sulle grandi tirature dei suoi libri, gli affollati incontri "come i concerti delle rockstar", la sua presenza tra le scarse letture preferite di signore poco avvezze a legger libri.

La risposta è sempre la stessa: Szymborska usava un linguaggio quotidiano, alla portata di tutti, trattava i grandi problemi con “leggerezza mentale” e la “capacità di spalancare al nostro sguardo, nello spazio di pochi versi, le cose prime e ultime della vita”.

Il suo editore italiano ha scritto: “Nei suoi versi molti lettori hanno incontrato percezioni elementari ed essenziali a cui non sapevano –o non osavano- dare un nome, ma che tuttavia appartenevano alla tessitura nascosta della loro esperienza”.

Giusto, ma è poi facile e leggera la poesia della Szymborska? Il fatto che venga intesa così non significa affatto che lo sia.

Szymborska ha sempre amato giocare e divertirsi con le parole e praticare con passione il bricolage, anche linguistico. Ha inventato per tutta la vita limerick, epittafi, calembour e distici e ha saputo “giocare con le rime” con molta lucidità:

“Da un certo punto di vista è tutto molto semplice: alcune parole fra loro rimano, altre no. E quante volte si può ripetere una rima, o un gruppo di rime? Per funzionare, una rima deve sempre suonare fresca, ‘di giornata’. Ma purtroppo non esistono o quasi rime che non siano già state usate, riusate e consuete. Quindi l’allontanamento dalla rima è un fenomeno inevitabile, poiché non è possibile ripetersi all’infinito. Ecco perché la rima si recupera quasi solo nel momento in cui si desidera trasmettere al lettore un messaggio come ‘divertiamoci’, o ‘si tratta di un gioco’. Allora si rispolverano senza pudore rime anche logore, ma utilissime per dare un effetto collaterale, secondario, un timbro ironico e scherzoso”.

Una gran quantità delle sue poesie sono in rima. Il suo traduttore italiano, Pietro Marchesani, purtroppo di recente prematuramente scomparso (al quale si deve, tra l’altro, il merito di aver fatto conoscere Szymborska in Italia, prima che il Premio Nobel del 1996 la rendesse nota nel mondo, e di essersi poi sobbarcato la fatica di tradurla tutta), ha preferito di rispettare questa musicalità dei suoi versi, inevitabilmente però sacrificando il contenuto. Scelta senz’altro legittima, anche perché mantenuta con coerenza, ma che ha “semplificato” la poesia della poetessa polacca e l’ha resa spesso quasi una filastrocca. Perché c’è poco da fare: nell’italiano contemporaneo la rima suona come un giochetto e distrae molto dal significato delle parole. Non rafforza con la musicalità la potenza dei concetti espressi.

Facciamo un esempio comparato. Una delle sue poesie di vecchie e più belle è *Nic dwa razy* (Nulla due volte, 1957), una sorta di considerazioni concentriche a partire dal frammento di Eraclito: “Tutto scorre”. Per rispettare il ritmo delle rime, e renderle anche in italiano, si è sacrificato il senso delle parole, banalizzando inevitabilmente il senso dei versi. Confrontiamo una quartina (nell’ordine: l’originale polacco; la versione più letterale, in corsivo; la traduzione italiana che rispetta la rima, in tondo):

....

Wczoraj, kiedy twoje imię
ktoś wymówił przy mnie głośno,
tak mi było, jakby róża
przez otwarte upadła okno.

*Ieri, quando il tuo nome
qualcuno qui ha gridato,
è stato, come se una rosa
cadesse giù dalla finestra aperta.*

Ieri, quando il tuo nome
qualcuno ha pronunciato,
mi è parso che una rosa
sbocciasse sul selciato.

Così le poesie delle Szymborska paiono semplificate in un gioco di parole assonnanti e i suoi concetti perdono la precisione tagliente che hanno nell’originale. Per non dire di quando, alla musicalità, si sacrifica anche il buon senso storico, come quando, nella poesia *Nagrobek* (Epitaffio, 1962) la poetessa invita il passante a tirar fuori dalla borsa (invece che il cervello elettronico: mózg elektronowy) il suo “personal” (nel 1962!!!!).

E invece Szymborska era una maestra nell’acchiappare la parola giusta: proprio quella che racchiude perfettamente un concetto e non lascia sbavature imprecise dietro di sé. Szymborska si è sempre imposta e ha raccomandato di osservare bene le parole: “In fin dei conti si tratta delle stesse parole che giacciono morte nei dizionari o vivono una vita incolore nella lingua comune. Com’è che nella poesia brillano a festa come se fossero completamente nuove e appena inventate dal poeta?”.

“A prescindere da quanto si è vissuto/ il curriculum dovrebbe essere breve”, raccomandava Szymborska (in: *Scrivere il curriculum*, 1986).

Non ci resta che esaudirla.